

ULISSE

N° 22 - SETTEMBRE 2019

Giornale della Casa Circondariale di Modena
Redazione interna di Buona condotta
www.buonacondotta.it

Progetto grafico: MoCu - Modena Cultura
Associazione Culturale Stöff
www.mocu.it | www.stoff.it



Diventare adulti in carcere

È cominciato come un gioco

È nell'oscurità che si spera la luce

Mamma, vado a fare un giro fuori

Giovani in carcere... Ma anche no

Il carcere serve, se lo vuoi tu

Dalla libertà o trasferito?

Il pianeta carcere

Lettera aperta al Sindaco di Modena

Il diario di Alexander

Non giudicare un libro dalla copertina

Ricordi delle mie origini

Parole in carcere: Recidiva

Riflessioni sul tema

Il tema principale del giornale questa volta è legato ai più giovani che sono in sezione, quasi ragazzi ancora, un'età attorno ai vent'anni o poco più. Qualcuno di loro è passato per il minorile e fuori ha avuto solo l'occasione di combinare qualche disastro.

È stato uno di loro a proporre il tema, ma poi si è chiuso in silenzio, quasi volesse meditare e riflettere a partire da quello che hanno da dire i suoi amici. Alla fine ha scritto qualcosa nella forma che piace a lui, quasi un rap da cantare velocemente con poche rime e qualche salto logico.

Sono per lo più stranieri, come del resto la maggioranza dei reclusi dell'Ulisse. Uno ha imparato a parlare l'italiano in carcere, qual-

che altro ha frequentato le nostre scuole e parla e scrive come i suoi coetanei italiani. Non hanno avuto le protezioni che la famiglia e la società nel suo complesso offre ai ragazzi italiani, così ci è sembrato. Loro parlano di "sbagli" e non hanno torto: l'obiettivo da raggiungere era chiaro: l'autostima, le cose belle che hanno gli "altri"; la strada da percorrere per arrivarci no!

È soprattutto nei loro confronti che il carcere dovrebbe svolgere la funzione che la Costituzione gli attribuisce, quello della "rieducazione". Come possa farlo non so proprio dire, mi sembra un luogo del tutto inadeguato a svolgere questo compito, ma leggendo questi scritti si ha una strana sensazione. Questi ragazzi, anche attraverso la deten-

zione, hanno maturato una coscienza di sé ricca, articolata, certo molto problematica, ma sanno chi sono, quali problemi dovranno affrontare. Hanno ben chiaro il rischio che si troveranno davanti una volta usciti, quello di non riuscire a sottrarsi alla delinquenza. È una strada che vedono nei visi dei loro compagni più adulti, che odono nei loro racconti. Ma non tutti pensano di intraprendere quella carriera. C'è di tutto "dentro", come "fuori": le esitazioni, le paure, le invidie, le gelosie, ma anche le ambizioni, la consapevolezza della propria forza e delle proprie capacità. A queste il giornale vuole dare spazio.

Pier

ULISSE

Numero 22
Settembre 2019
Giornale della Casa Circondariale
S. Anna di Modena
Redazione interna di Buona condotta
www.buonacondotta.it

Direttore responsabile:
Giulia Bondi

Direzione editoriale:
Pier Giorgio Vincenzi

Redazione interna "Sezione Ulisse":

Hicham Addala
Larbi Bouchta
Achraf Cherif
Karim Beradi
Giuseppe Costantino
Faride Dabre
Aaron De Barre
Fatmir Dungaj
Abdou El Moustachi
Marco Fantuzi
Giulio Frascione
Armand Garovelli
Issam Ghanmi
Francesco Ghilardi
Sofiane Jamatte
Maifi Jawad
Ousama Lebbaraà
Roberto Monzoni
Yassine Mouttate
Luigi Orlando
Ramzi Romdhani
Alexander Seferovic
Teki Sinanaj
Salvatore Vascoli
Giancarlo Verdaro
Ibrahim Zaari

Dalla sezione "Semiliberi" ha collaborato:
Valerio Sereni

Collaboratori esterni:
Simona Bonfatti
Valentina Fabbri
Cristina Franchini

Disegni di:
Maifi Jawad

Progetto grafico:
Elia Mazz
per MoCu - Modena Cultura
Associazione Culturale Stöff

È cominciato come un gioco

Come si vive, cosa si prova, perché si finisce al minorile.

Sono nato in Marocco da una famiglia normalissima e di gente onesta. Mio padre si era trasferito in Italia per lavorare e per pensare alla sua famiglia mandandoci i soldi per vivere. Io vivevo con mia madre e con le mie due sorelle. I soldi che mi mandava servivano anche per farmi fare atletica sportiva e quando ho avuto 9 anni ha deciso di farmi venire in Italia a vivere con lui per farmi continuare a fare l'attività atletica che mi piaceva moltissimo e dove andavo fortissimo. Purtroppo, però, ho conosciuto una compagnia di coetanei "sbagliati" che erano miei connazionali, i quali facevano dei danni di notte. Così anch'io ho cominciato a fare come loro, senza neanche rendermene conto, come se fosse un gioco. Non avevo bisogno di fare queste cose perché mio padre non mi ha mai fatto mancare niente, solo che io non l'ho mai ascoltato nemmeno quando mi dava i giusti consigli e voleva vedermi a posto. Dai 9 anni agli 11 ho commesso 32 reati anche se continuavo a fare sport e a quel punto i miei genitori hanno pensato che avessi qualcosa che non andava, perché avevo un talento sportivo da coltivare e mio padre ci sperava e ci contava tantissimo in me, nonostante avessi fatto quelle brutte cose, per cui decisero di farmi parlare con degli psicologi e l'autorità invece mi fece parlare con i servizi sociali, i quali hanno deciso di portarmi in una comunità per minori, ma io non riuscii a restarci per molto e sono scappato da Magreta, l'ultima comunità dove mi trovavo, e dopo quella fuga ho commesso un reato più grave per cui dopo poco mi hanno portato al carcere minorile a Bologna (Pratello). Appena sono entrato mi hanno messo in una cella di 9 persone, compreso me, e subito mi sono scontrato con una realtà spaventosa e dura che non mi ero immaginato nemmeno nei peggiori dei miei incubi. Nel carcere minorile c'è un bullismo esagerato e brutale, dove gli ultimi che arrestano di solito devono scontrarsi con tutti gli altri per farsi rispettare e le risse e le scazzotta-

te sono diventate una cosa normale e quotidiana. Anch'io ho dovuto scontrarmi contro alcuni bulli che volevano sottomettermi perché la regola è una sola: o vinci o vieni sottomesso!

A differenza del carcere invece, gli educatori, gli operatori, gli psicologi e gli assistenti sociali ti chiamano sempre e ti seguono in tutti i modi facendo in modo di aiutare ogni persona, proponendo delle soluzioni alternative e costruttive perché conoscono e capiscono i problemi dei giovani e si comportano in un modo familiare e giusto, con atteggiamento propositivo e quasi sempre conoscono perfettamente cosa serve per ogni ragazzo per modificare il proprio atteggiamento.

Purtroppo, però, non tutti i minori sono disposti ad ascoltare e a seguire i consigli e le proposte che gli vengono fatti e succede quindi che molti finiscano poi, da maggiorenni, dentro al carcere con gli adulti. Purtroppo però quando un minore vive dentro a un carcere, si deve adeguare a quello che è l'andamento aggressivo degli altri detenuti. Anche io ho continuato per un periodo ad avere un atteggiamento aggressivo e di sfida verso le regole e questo mi ha portato ad avere delle punizioni. Il problema è che ogni rapporto negativo viene interpretato come un premio conquistato e diventa come un vanto da esibire nella scala dei valori della criminalità.

Con il tempo ho cambiato ed ho capito che questo meccanismo è sbagliato. Ho cercato di capire i motivi che mi hanno portato a fare certe cose e mi sono reso conto di tutti gli errori che ho commesso e li ho analizzati con occhi diversi. Devo ringraziare infinitamente la mia educatrice Scarpaci perché mi ha aiutato tantissimo in ogni fase del mio cambiamento. Mi sono rivolto a lei con estrema sincerità e onestà e consiglio tutti quanti di farlo, se hanno intenzione di capire e capirsi dentro di loro. Devo ringraziare tantissimo anche la Dottoressa Manfredonia perché mi ha dato sempre dei consigli importantissimi come se fosse una mamma. Devo ringraziare anche gli operatori del Sert che mi stanno aiutando per seguirmi dall'esterno, quando uscirò da qui dentro. Adesso che ho passato tanti anni dentro al carcere, mi rendo conto di avere sprecato la mia gioventù e di non avere assaporato le cose belle che ci sono in quegli anni.

Mio padre è stato una figura importantissima per me e adesso comprendo tutta la sofferenza che

gli ho provocato con tutti i guai che ho commesso. Purtroppo mi è venuto a mancare mentre ero rinchiuso qui dentro e da quel momento ho sentito il vuoto dentro di me e un dolore fortissimo allo stomaco, perché mi sono reso conto che ho perso l'occasione di dimostrargli che sono una brava persona, come desiderava che io fossi fin da quando sono nato. Finalmente tra poco avrò finito questa tortura e mi sono riproposto di dimostrare a Dio, a mio padre e a chi mi vuole bene, che posso fare una vita onesta e rispettosa verso tutti e verso me stesso, lavorando onestamente e costruendomi una famiglia con dei bimbi miei. Tutto questo per dire a chi mi sta leggendo che da ragazzini è molto facile prendere delle strade sbagliate senza nemmeno rendersene conto, si fa in un attimo a sbagliare, soprattutto in una società dove si deve sempre dimostrare di essere dei supereroi. Il carcere minorile però non è la soluzione giusta per aiutare i ragazzi, anzi, tantissime volte diventa un alimentatore di problemi.

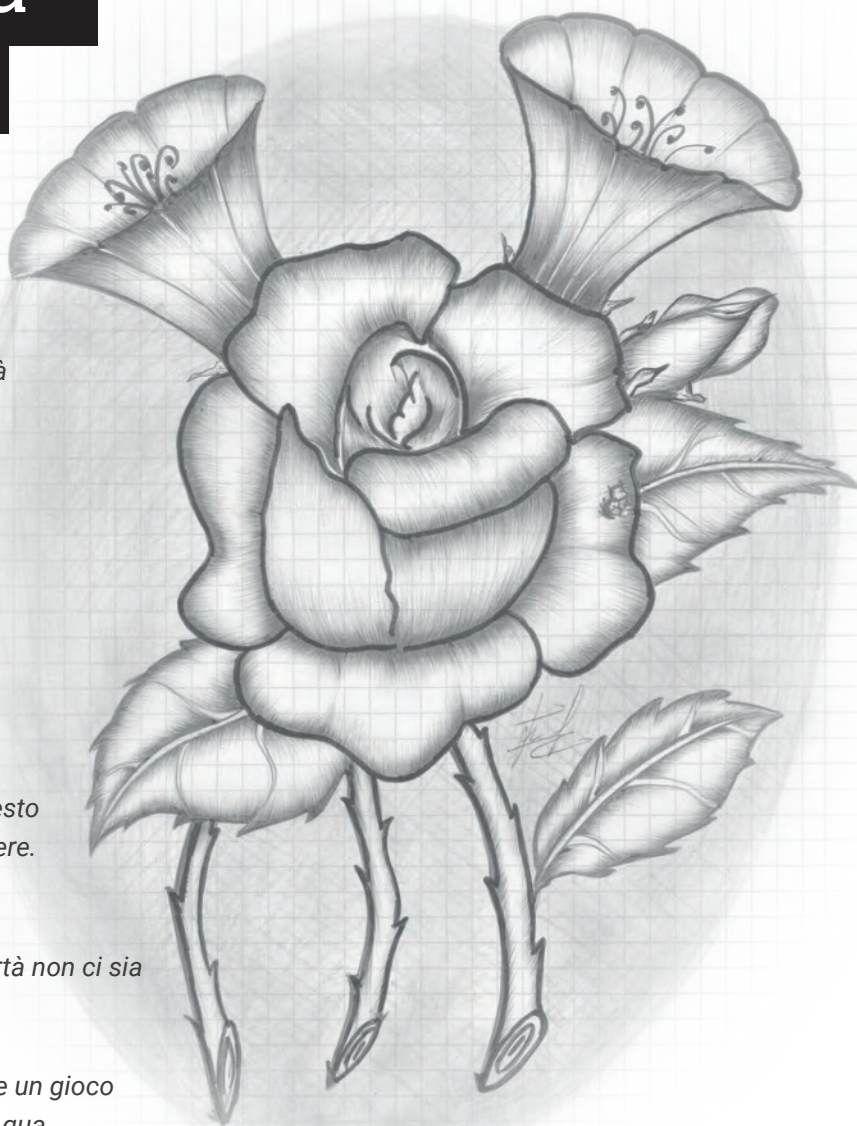
Servirebbero dei percorsi diversi e personalizzati, fatti da figure professionali che coinvolgano anche i genitori dei minori, tutto questo per interrompere il circuito vizioso che si innesca spessissimo a favore della commissione dei reati, impedendo di fatto che il minorile diventi una scuola di delinquenza. Voglio Ricordare ai giovani di oggi che io mi sono scontato 14 anni di galera, non sono tanti e né pochi, ma li senti sulle spalle. Non è facile stare dentro e più ci penso e più mi pento di quello che è successo. Ho perso gli anni più belli della mia vita e non lo auguro a nessuno di non potersi permettere un sogno.

Karim Beradi

DEDICATO AL MIO PAPÀ
Oramai l'uomo di casa sono io
e ti dimostrerò di essere
quel figlio che volevi.
Non ti deluderò.

È nell'oscurità che si spera la luce

*Siamo soli in un piccolo mondo,
un po' abbandonati dal resto dell'umanità,
ragazzi giovani lasciati a crescere in cattività
appena maggiorenni ragazzi che ancora
comprendono poco di come funziona la vita
messi in questi contesti in mezzo agli adulti
a passare il resto della loro adolescenza
Ragazzi che credevano fosse una gara
in mezzo ai loro coetanei
a chi fosse più criminale
ma in realtà non ci si aspettava
di sbattere e di farsi così male.
Sarà che ho 18 anni
e cerco un pretesto per giustificare tutto questo
solo chi è dotato di intelletto può comprendere.
Mi dicevano si sieda
e mi domandavano qual è il problema?
A pensarci troppo sarà che una parte di libertà non ci sia
e la triste realtà è come se fosse andata via
e ho provato a dirlo agli altri
ma sempre e comunque penserebbero fosse un gioco
e chi avrebbe mai detto che mi sarei trovato qua
e che sarebbe finita così.
Siamo troppo giovani
ma ci hanno tagliato le ali
e ora dobbiamo imparare
e sì proprio così perché è nel buio che impariamo a vedere
ma in fondo ero soltanto un ragazzino
con occhi grandi come riflettori
ma vi prego vorrei soltanto
poter uscire a fare un giro fuori.*



Achraf Cherif

Mamma, vado a fare un giro fuori

La strada che mi ha portato al carcere e la ricerca di una via d'uscita

*Mamma...vado a fare un giro fuori.
E dove vai??? Con chi vai???*

Spesso i genitori cercano di tutelare i figli, ma fanno abbastanza fatica, perché l'adolescenza è ingenua e soprattutto è molto ribelle. L'esempio di prima rappresenta un genitore che cerca di interagire con il proprio figlio, cercando di sapere dove va e con chi, ma il figlio dimostra poco interesse. Questo figlio rimarrà per il resto dei suoi giorni a rimpiangere di non aver dato ascolto ai genitori. Questa è un poco la mia storia.

Nelle strade di solito tra i ragazzi adolescenti, dai 14 ai 20 anni c'è sempre uno che sta meglio degli altri, perciò fa invidia, intendo dire economicamente, per le cose che ha e gli altri non hanno, ad esempio: nuove scarpe alla moda, vestiti di marca, telefoni di ultima generazione, bicicletta o motorino o macchina e addirittura i soldi per comprarsi quello che vuole, compresa la droga. Il problema più grave però è che lo fa pesare agli altri, umiliandoli. L'umiliazione è la peggior cosa che un adolescente riesce a tollerare, perché rimane lo zimbello di tutti ovunque e in qualsiasi momento. In questo caso il ragazzo torna a casa deluso, ma in famiglia finge facendo capire invece che la giornata è andata di lusso utilizzando poche parole, mentre invece la sua mente sta elaborando che cosa fare il giorno successivo per cambiare la situazione. Il problema diventa più complicato quando si aggrega ad altri ragazzi che si sentono un pochino come lui, e incominciano a delinquere e a vandalizzare per prendere posizione e ottenere ciò che non avevano, sbagliando e cambiando totalmente stile di vita, diventando loro stessi talvolta dei ragazzi pericolosi e rispettati nel loro quartiere. Con questo comportamento iniziano anche i problemi con i familiari, con lo stato, ovvero con la polizia,

i primi arresti, l'espulsione dalla scuola, fughe da casa, detenzione di droghe e di armi, bullismo ed altro ancora. È la strada che mi ha portato qui. Il giovane in carcere è diverso dagli altri detenuti, perché ha più esigenze, ha molte cose ancora da imparare, deve essere istruito, avere una possibilità per rimediare, per non trovarsi più in mezzo a quelle dinamiche. Riflettendo sulla esperienza mia personale, ho 20 anni, posso dire che la situazione è molto critica perché non sto imparando in positivo, ma in negativo, stando a sentire le persone grandi di età che stanno a raccontare e a vantarsi dei reati commessi, tutto questo non aiuta.

Per riuscire a cambiare vita, ci sarebbe bisogno di tutta una serie di cose che dovrebbero funzionare. Gli assistenti sociali, il comune di residenza, psicologi che seguano individualmente le persone per costruire un percorso adatto e concreto, favorendo lo studio, il lavoro e il senso civico di ogni persona minorenni.

Quando ci si sente messi da parte si arriva al punto di spingersi al limite facendo qualsiasi cosa per essere al centro dell'attenzione o per farsi notare e questo stato d'animo diventa come un disturbo diffuso che colpisce i giovani e anche certi adulti, provocando una catastrofe distruttiva. Credo che l'aiuto migliore prima di entrare qui, ma anche dentro, potrebbe essere l'affetto di un familiare o di un vero amico, una persona affidabile e affettuosa che ti rimane vicina malgrado ogni tuo peccato o sbaglio aprendoti sempre gli occhi nelle vie buie. Avere qualcosa di speciale da perdere aiuta ad evitare problemi.

Faride

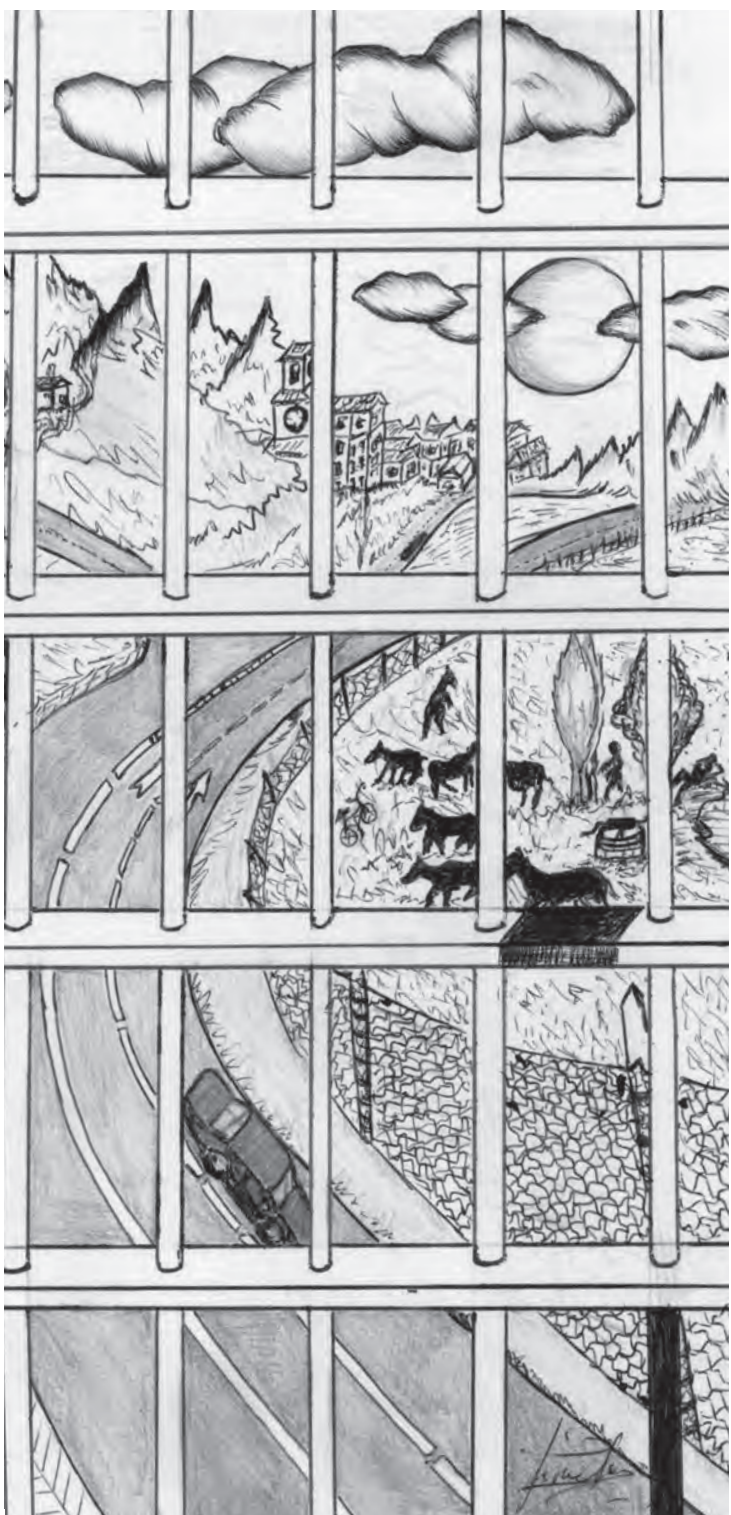
Giovani in carcere... Ma anche no

Dal minorile al carcere

Oggi nel carcere capita spesso di incrociare lo sguardo di giovanissimi, 18/20 anni, e sinceramente posso dire che esprime ed emana molta tristezza e sofferenza. È un sacrilegio trasferire dei giovanissimi dal minorile al vero carcere. I disturbi di condotta dei giovani, con la restrizione del minorile e l'assalto su di loro di tutte le figure pseudo-curative del caso, li proiettano in una dimensione del tutto irreali, molto lontana da un sistema curativo comportamentale. I disturbi che fanno aprire le porte del minorile il più delle volte sono causati da certe pulsioni proiettate su di loro da parte delle violenze del socio-marketing, che li rendono vulnerabili e pervasi dalla volontà di accumulare ricchezza per poter soddisfare tutte le esigenze dei giovani d'oggi. Ovviamente intaccano il loro nucleo familiare e di conseguenza assaporano il cattivo gusto dell'abbandono e dell'indifferenza da parte dei loro genitori. Il giovane che non conosce più il senso di un abbraccio con un familiare, la mancanza di un sorriso che accompagna un'attenzione, è molto esposto ad imboccare la scorciatoia della felicità, con l'abuso massiccio di più sostanze e la continua ricerca di denaro per l'acquisto delle stesse. A questo punto il circolo vizioso diventa criminale, ma questo tipo di pseudo-criminalità dei giovanissimi non si può e non si dovrebbe correggere con la chiusura in una gabbia. La chiusura nella gabbia alimenta e amplifica in modo esponenziale quello che era un piccolo trauma e lo trasforma in un grande disturbo psichico, rendendo il giovane risibile ed automaticamente lontano da virtù, talento, tenacia, tolleranza e tenerezza. Il recupero del giovane con problemi giudiziari, ripetiamo a gran voce, non si ottiene e non si otterrà mai con il carcere pesante. Il proibirgli ogni cosa e ogni pensiero lo distrugge ulteriormente per poi marchiarlo in modo indelebile, quindi per permettergli di scontare una pena sarebbe opportuno valutare nuove e diverse misure alternative, con a seguire la formazione della famiglia, da parte di figure competenti, per garantirgli un costante supporto psicologico e un diverso atteggiamento di approccio che non sia conflittuale ma collaborativo, al fine di renderlo consapevole dell'errore che ha commesso e del danno che ha arrecato alla sua piccola e fragile persona. Il ragazzo fragile, costretto al carcere duro, non sarà mai in grado di avere la forza d'animo e gli strumenti idonei per affrontare la disgrazia, abbandonato in un luogo di imposizioni e da un assistenzialismo fantasma.

Faride e Marco





Il carcere serve, se lo vuoi tu

Non so da dove cominciare ma quello che so è che sono cambiato tanto da quando sono entrato in carcere. Dal mio punto di vista, in questa detenzione ho capito tante cose positive. Ho lavorato dentro me stesso e scavando ho capito i miei errori: il carcere secondo me serve anche a questo e finché non lo capisci e non te lo metti in testa non vai mai avanti né qui né nella vita esterna. Secondo me è per questo che le persone vanno dentro e fuori il carcere.

Quando vado a letto penso molto ai miei problemi familiari, faccio fatica, ma questo mi fortifica e vado avanti giorno dopo giorno, anche se fare sempre la stessa cosa mi annoia la faccio lo stesso. Comunque dicevo prima che sono cambiato tanto anche grazie ai miei due amici che frequento qui nella sezione Ulisse, che mi ha dato tanto. Quando hanno visto che stavo male ed ero in difficoltà mi hanno accolto a braccia aperte e mi hanno aiutato molto anche a maturare e ad affrontare i problemi senza scappare, nascondermi o prendere psicofarmaci. Comunque le persone che sono qui se vedono che hai voglia di cambiare ti aiutano, sono poche forse e le devi cercare e ascoltare, analizzando le cose, le persone e le loro parole. Cerchi di imparare e di cambiare per te stesso. Io sono stato fortunato a trovarle e ringrazio Dio per averle trovate nella mia strada; ho fatto fatica e la sto ancora facendo perché voglio ancora migliorare. L'esperienza non è mai abbastanza e aiuta noi giovani a migliorare e maturare, andando avanti per non tornare di nuovo in carcere, cambiando stile di vita, accontentandosi di poco. Perché almeno sei libero, vai a letto con meno pensieri, non ti chiude nessuno, hai il tuo bel letto e la tua bella stanza e il tuo mondo libero, di cui senti la mancanza solo quando sei chiuso in questo posto brutto. E con questo concludo.

Ousama Lebbaraà

Dalla libertà o trasferito?

La mia storia, dall'arresto alla trasformazione

"Da dove vieni? Dalla libertà o trasferito?"

La prima domanda che un mio compagno mi ha fatto l'11 giugno 2017 è stata proprio questa. Io ho risposto: "Scusa ma non ho capito!".

"Ti hanno arrestato oggi o vieni da un altro istituto?"

Allora ho capito... ma ha inteso velocemente anche lui, probabilmente dalla mia angoscia, dalla paura nei miei occhi, dal terrore nella mia voce.

Passavano lentamente i minuti, le ore; i giorni sembravano mesi, ero avvilito, non vedevo la luce, una speranza, solo un appuntamento certo: aspettare l'avvocato. Finalmente dopo tre giorni è arrivato, ha cercato di spiegarmi, ma io volevo solo sentirmi dire che l'incubo che stavo vivendo sarebbe finito in poco tempo.

Certo, mi ha dato speranze e chiarito che ero stato arrestato per un reato del 2000; certo, sapevo che il reato di riciclaggio l'avevo commesso io, ma nel 2000, cioè 17 anni prima.

Torniamo un attimo indietro.

Avevo circa 19 anni quando iniziai a fare di necessità virtù nelle strade sbagliate per guadagnare denaro facile. Sono cresciuto in una famiglia semplice, dove nulla era scontato, un padre padrone che nulla mi ha fatto mancare nella mia crescita, nulla dell'indispensabile. Andavo a scuola, la moda vestiva jeans stretti col risvolto, io avevo i pantaloni con la piega. I miei compagni avevano lo zaino (spesso marca Invicta, in voga in quel periodo), io, la cartella. Due volte l'anno la classe organizzava la gita: io non potevo andare, probabilmente mio padre non aveva i soldi per mandarmi.

Finito le scuole medie iniziai subito a lavorare, ricordo che coi primi soldi iniziai a togliermi le prime voglie, nulla di ché, solo che per gli altri era normale, per me era un giorno speciale!

Forse papà, padre-padrone, non mi aveva fatto mancare nulla, vestiti, cibo, libri per studiare, ma ero cresciuto diverso!

Lavoravo, lavoravo e mi piaceva, mi gratificava fare l'i-

draulico, tutti dicevano che si guadagnava bene, io però ebbi la fortuna di iniziare con lo zio e in cambio dei suoi insegnamenti lo stipendio non era da sogno; solo oggi però posso dire che è valso la pena guadagnare poco in quel momento!

Iniziai a desiderare quello che non potevo permettermi, la bella vita mi piaceva molto, avevo uno e volevo due, due e volevo altro, non mi accontentavo mai, belle donne, discoteche, feste e di conseguenza abusi di alcool e coca. Avevo bisogno di arrotondare i miei incassi, guadagnare di più e in men che non si dica ero parte di un gruppo di riciclatori di auto, tutti mi rispettavano, avevo una mano particolare nel ribattere i numeri di telaio su grosse autovetture.

I soldi giravano velocemente: di giorno lavoravo da idraulico, la sera in officina. Era un'adrenalina unica, mai vissuta prima, potevo permettermi di acquistare molto di ciò che desideravo!

Iniziai ad avere meno rispetto per le persone, tutto all'apparenza aveva un valore (prezzo?), molti di quelli che mi stavano vicino quando uscivamo in festa, sapevo che erano lì solo perché era tutto pagato, ma ero talmente accecato da fama ed egocentrismo che tutto mi andava bene! Con i miei modi di fare da gradasso presto arrivarono anche i nemici, ma io continuai, non pensavo potesse fermarmi nessuno!

Usavo cocaina, lavoravo clandestinamente e illegalmente molte sere, altre sere uscivo fino a tardi e la mattina tornavo a lavorare. Avevo soldi, finti amici e mille morose, sempre un'auto diversa da usare.

Mi accorsi presto che non avevo nulla, quando una notte fermarono una mia autovettura ad un cliente che doveva ancora pagarmela. Io pretendevo i soldi e lui fece la spiata che fermò la mia corsa. Era una sera dell'anno 2000, arrivarono i carabinieri mentre ribattevo un telaio: fine dei giochi.

Mi denunciarono a piede libero, ero incensurato, uscii dalla caserma la mattina alle sei e mi promisero che sarei immediatamente uscito dal giro delle auto.

Così feci e messa la testa a posto, o parzialmente, nel limite del rispetto delle regole, continuando a infrangerle con quelle che all'epoca reputavo sciocchezze, mi dedicai a quello che sapevo fare meglio, il mestiere dell'idraulico. Mi ci impegnai con tutte le mie forze e capacità e riuscii ad aprire una piccola azienda individuale; per molti anni ho vissuto bene, lavorando legalmente e con un parziale senso di stabilità.

Poi arrivò la crisi e fra stringere la cinghia e ridurre le spese dovetti chiudere nel 2015. Ma ero bravo nel mio lavoro e un mio ex cliente mi assunse come capocantier-

re trasfertista, su e giù per l'Italia fino all'11 giugno 2017. Vi ricordate cosa mi chiesero l'11 giugno 2017?!

"Vieni dalla libertà o trasferito?"

Si, venivo dalla libertà.

Per 17 anni ho continuato a vivere, ad innamorarmi, mi piaceva viaggiare, avevo possibilità e denaro. Due volte l'anno giravo il mondo con Erika, la morosa che per undici anni ha condiviso con me una bella relazione. Poi la relazione finì e io da trasfertista avevo una morosa in ogni posto, stavo in trasferta due, tre settimane per volta e tornavo per il weekend a casa.

Quattro giorni prima del mio ultimo rientro mi contattarono i carabinieri sul cellulare, chiedendomi quando sarei rientrato. Risposi per il fine settimana e loro mi dissero di passare in caserma per una notifica. Così feci. Ero preoccupato, ma pensavo che fosse per reati fatti negli ultimi anni vissuti in dissolutezza, senza rispetto delle regole, accecato dai miei abusi. Sì, l'uso delle sostanze aveva a tal punto accecato la mia mente da non avere timore dell'inesorabile giustizia della legge.

Ma non fu così: il comandante di stazione cercò di rasserenarmi in ogni modo prima della notizia shockante. Disse: *"Ti conosco da tanti anni e ora non è proprio il momento..."* un brivido iniziava a terrorizzarmi *"Ti devo arrestare, questo è il tuo mandato di cattura."*

Dopo più di 17 anni ho dovuto fare i conti con la giustizia e con me stesso. Non ero più libero, si erano legalmente presi me e il mio libero arbitrio! Ho dovuto guardarmi dentro, accettare dov'ero, imparare regole e comportamenti e con responsabilità rispettarli.

È un ambiente fatto di ferro e cemento, che condiziona la propria libertà mettendo a dura prova la propria integrità fisica e spirituale.

Qui apprezzi il valore di quello che "fuori" non vedevi, non sentivi, non apprezzavi!

A volte la mattina metto il naso il più possibile fuori dalle sbarre per sentire il profumo di rugiada che si appoggia sui tetti e scorgere con gli occhi qualche uccellino, sentire il suo cinguettio.

Mai avrei pensato che nella vita mi sarebbero mancate queste, che sembrano piccole cose, o che sarei vissuto in questa piccola città strumentalizzata, dove nulla ti è dovuto, dove ti viene dettato dalle regole cosa mangiare, bere o vestire.

Dall'inizio di quest'avventura la mia cara mamma Antonietta mi è stata vicino, mi ha visto a pezzi, mi ha sentito demoralizzato. Decine di volte ai colloqui si è sentita abbracciare come mai nella vita avevo fatto prima. Lei è una testimone di Geova, un popolo unito, dove senza ambizioni o valore più del dovuto al denaro, il vincolo

è l'amore. Mi diceva che pregava molto per me e mi mandava riviste da leggere, poi un giorno ho iniziato a vedere Paolo, un volontario della sua stessa fede, che con alcuni video settimanali mi ha fatto avvicinare a Dio e solo da lì, attraverso la preghiera, ho trovato la forza di tornare a vivere, sorridere e acquisire la resilienza necessaria per vivere, o sopravvivere, giorno per giorno, sperando nella possibilità di ottenere misure alternative al carcere per finire la mia pena.

Ora, sì, ora posso dirvi che ne valeva la pena, di imparare il mestiere dell'idraulico, anche se la paga era minima. Forse lo zio ce l'aveva messa tutta.

Il carcere è fatto di tempo, ognuno cerca di impegnarlo al meglio, in base alle poche possibilità disponibili. Io ho avuto grazie a Dio un lavoro, sì, il mio lavoro, l'idraulico.

Mi impegna metà della giornata, ma rimane l'altra metà e nel tempo che rimane inevitabilmente la tua mente va... va... va... pensa e ragiona...

e se avessi fatto...

e se avessi detto...

e se avessi ascoltato...

e se avessi pagato nel lontano anno 2000...

probabilmente non avrei continuato nella dissolutezza, rubando, truffando...

e tutto per? Un tiro di cocaina, un soffio che ti fa dimenticare, prendere tempo, scordare, vivere nell'ombra della realtà!

Questa è la mia storia. Il mio rammarico più grande?

Far soffrire la mia mamma, sì, l'Antonietta, che puntualmente ogni quindici giorni, accompagnata da una sua cara sorella testimone di Geova, viene a colloquio, portandomi pubblicazioni e quel cibo che qui non è acquistabile, per lo meno quello che è possibile far entrare in carcere.

E se in questi 17 anni avessi messo su famiglia?! Moglie e figli? Ora cosa ne sarebbe stato dell'uomo o del papà che doveva prendersi cura di loro?

Ma tranquilli, la cocaina ha fatto il suo corso: dimenticare che la cosa importante era costruirmi un futuro, un amore, una famiglia.

Ho cercato con questa storia di raggiungere cuori lontani, generazioni diverse, che forse stanno vivendo il mio momento, quello che pensavo mi regalasse un futuro!

Di fronte a un adolescente, come sono stato anch'io, è difficile spiegare o insegnare cosa si può o non si può fare, ma... non lasciatevi trascinare per il solo brivido dell'illegale dalla facilità della droga!

Il pianeta carcere

“Vorresti essere un'altra persona” La quotidianità qui e come migliorarla insieme

Pianeta carcere: ho deciso di chiamarlo così, perché per molti giovani come me è un pianeta a sé che sfortunatamente conosciamo molto bene, fin troppo direi, perché chiusi in questo pianeta abbiamo passato una parte importante della nostra vita.

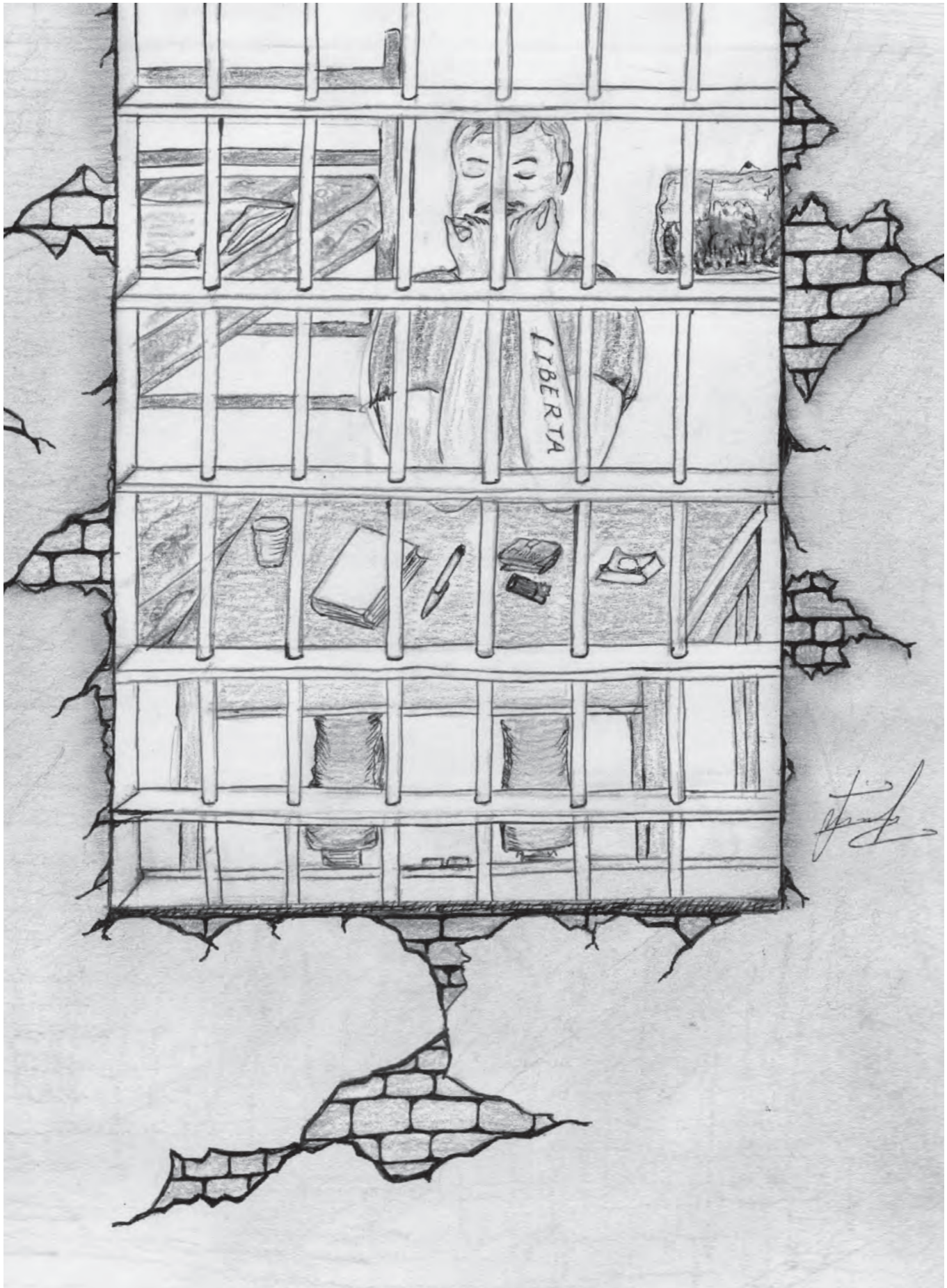
Come sapete, il cuore cerca sempre di attaccarsi a qualcosa, anche al di là delle possibilità concrete. È capitato a me come a tanti, quattro anni fa: soldi, droga, belle macchine e poi l'invidia anche (perché lui sì e io no?) e così si diventa schiavi, non si riesce a vedere oltre e si finisce in questo pianeta, come l'ho chiamato io.

Ma oltre a questi ci sono altri motivi per arrivare qui, e non sta a me giudicare, ma posso dirvi che c'è pure chi entra per passare l'inverno, lo sapevate? credo proprio di no e invece è pura verità, signori miei, succede anche questo: alcuni per avere un tetto sopra la testa e un piatto di pasta si fanno arrestare, succede qui intorno a voi in Italia, non so se succede anche negli altri stati, ma provate a pensare: nel 2019 mentre andiamo a esplorare la Luna e Marte c'è ancora chi si fa arrestare per sopravvivere. Secondo il mio punto di vista basterebbe poco per migliorare il pianeta carcere e la vita di chi ci vive dentro. Invitiamo chiunque ad entrare in carcere con un occhio attento e sensibile a quei piccoli ma grandi particolari che modificati comincerebbero ad incidere positivamente sulla quotidianità in carcere e in questa quotidianità ci rientriamo tutti: detenuti, direttrice, polizia penitenziaria, equipe medica, educatori, volontari, professori, etc..etc. centinaia di persone che ogni giorno si sforzano al massimo per far funzionare al meglio questa catena umana che in fase espriativa scava dentro di sé e sono sicuro che tutti lo abbiamo fatto. E tutti abbiamo trovato in noi e nel nostro baule dei ricordi il nostro vero io, e quello che ognuno di noi possiede e che deve trasmettere agli altri. Dico ai miei compagni: “Non sentitevi emarginati perché la società non ne

vuole sapere di voi altri o perché nessuno vi rivolge la parola o perché non vi integrate in questo difficile mondo”. Questo mondo (questo pianeta anche) altro non è che un passaggio della vita, perciò storia, noi siamo storia, il carcere è storia, e la storia fa parte della società, perciò signori la società ha anche bisogno di noi e come si suol dire: o bene o male, basta che se ne parli e ne parleranno, di questo ne sono certo, grazie alla direzione e ai volontari che fanno l'impossibile perché la nostra voce esca fuori di qua, ma soprattutto che escano le nostre storie e i nostri errori. Facciamo capire alla gente fuori chi siamo veramente, come viviamo l'espiazione della pena, come arriviamo a prendere coscienza dei nostri errori e quanto rimpiangiamo di averli fatti. Raccontiamo i nostri sogni. Chi di noi non ha mai voluto essere un'altra persona? Tutti, soprattutto quando ci si ritrova catapultati in un mondo che non è il nostro. Vorresti essere un'altra persona, non vorresti essere stato tu, ma ormai è tardi, ci sei dentro e ci rimani di incastro, sei attraccato al porto, ma il porto lo fa il marinaio e coloro che hanno in mano il timone di questa sorta di arca di Noè. Certo sono tutti propensi e indirizzati a ottenere un miglioramento della vita in comune, tra noi, sia a livello istituzionale che morale, propiziando questa metamorfosi con un confronto sempre più frequente con l'esterno, con le associazioni di volontariato, con le cooperative di lavoro, con alunni, con persone comuni, e con chiunque ci consideri e si voglia confrontare con noi, che non siamo poi così male, abbiamo tanto da dare, da trasmettere, da raccontare, e forse anche da insegnare. Chi meglio di noi può propagandare la buona novella? Noi che abbiamo commesso degli errori, che stiamo spiando non solo con la detenzione e la restrizione in carcere, ma con l'anima, con il rimorso, il rimpianto e la presa di coscienza, possiamo sicuramente contare sulla nostra esperienza detentiva, al fine di far ragionare colui che è predisposto o propenso alla commissione di reati. Secondo il mio personale punto di vista, questo potrebbe essere un buon mezzo per contrastare il diffondersi della micro criminalità, che nasce su falsi miti e fantasmi.

La testimonianza... considerateci perché noi riteniamo di essere ancora utili, C'è solo un modo per raggiungere i grandi traguardi, farlo insieme perché da soli non si è nessuno.

Dungaj Fatmir



Lettera aperta al Sindaco di Modena

Più attenzione per i detenuti

Signor Sindaco,
in una realtà economica e industriale come quella della provincia di Modena non è possibile che dentro al carcere non ci siano delle lavorazioni, dei corsi specializzati e diversificati per aiutare i detenuti a CAMBIARE lo stile di vita. Per aiutare le persone recluse occorre costruire un ponte tra il mondo dentro e quello fuori del carcere, nella società, offrendo occasioni di un cambiamento reale e concreto a coloro che hanno sbagliato, per non lasciarli abbandonati a se stessi e quindi in tal modo tagliati fuori dal mondo reale, esposti a continuare a pagare e ad essere condannati dai pregiudizi della gente e ovviamente a restare legati alla commissione dei reati. Alcune esperienze in questo senso esistono, ma non sono sufficienti, specialmente per una realtà civica avanzata come la nostra.

La sicurezza di tutti deve partire da tutti i cittadini. Anche la SPAZZATURA È DIVENTATA UNA RISORSA... per quale motivo non possiamo fare diventare una risorsa economica e morale anche i detenuti? Abbiamo una enormità di mano d'opera che non produce nulla e che non fa nessuna cosa per cambiare vita, il tempo da solo non guarisce! Il carcere deve essere considerato come un BOX dove ci si ferma per aggiustare l'auto per poi ripartire guariti. Il sindaco deve attivare tutte le sue risorse, se vuole veramente ottenere la declamata SICUREZZA facendo in modo che ci siano le strutture adeguate a favorire questa trasformazione.

Si dovrebbero cercare o creare attività da svolgere dentro e fuori dal carcere, attivando le cooperative sociali, predisporre alloggi per aiutare i detenuti che escono dal carcere a rientrare nella società gradualmente: queste sono le cose da fare...

Signor Sindaco lei ha il dovere di preoccuparsi di tutti i suoi cittadini, anche di quelli rinchiusi nel carcere.

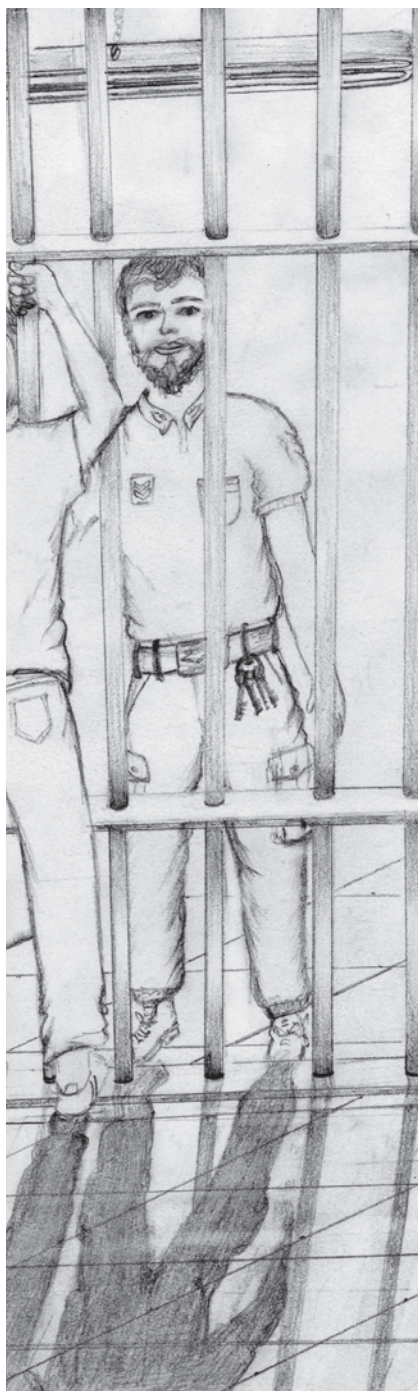
La aspettiamo, venga a trovarci.

Roberto Monzoni



Il diario di Alexander

La condizione di un Rom, oggi



Sono Alexander e mi trovo in carcere a Modena da 8 anni. Provo a presentarmi a voi esternando tutte le vicissitudini che ho trascorso. La mia prima carcerazione è avvenuta quando ancora avevo solo 14 anni e purtroppo mi sono trovato costretto ad andare a rubare per il motivo di sopravvivenza per me e per il figlio che avevo appena avuto in quanto mi sono praticamente sposato a 12 anni, da noi si usa così. La mia vita è cominciata male ed è stata una continua tragedia, continuavo ad entrare e ad uscire dal carcere senza mai trovare la strada giusta per non soffrire in questo modo. Fino a poco tempo fa non avevo ancora la testa e la forza di capire che non potevo continuare in questo modo. Ho avuto altri 6 figli nel frattempo e i problemi si sono sempre accumulati più di prima. Ho sofferto molto ed ho pensato tantissimo alla mia famiglia perché vorrei per loro che ci fosse la felicità, ma vivendo sempre in carcere non riuscirò mai a realizzare questo desiderio. I miei figli chiedono sempre "dov'è il mio papà???"...ed io non riuscirò mai ad accontentarli finché sarò rinchiuso in un carcere. Durante la notte penso continuamente a loro e mi sembra di sentire le loro voci, sento tantissimo la loro mancanza e vorrei che tutto questo fosse soltanto un brutto sogno e che mi svegliassi al più presto. Ho vissuto troppo tempo in tante carceri in Italia, sono stato in celle strette con 8 persone tutte raggruppate che non ci si poteva muovere e vi posso assicurare che la convivenza forzata con tante persone diventa veramente pesantissima e a volte si possono raggiungere dei limiti che non si possono nemmeno immaginare. Io spero sempre di riuscire a trovare qualche operatore che mi aiuti a cambiare vita e che mi faccia capire meglio la strada da percorrere perché sono veramente sfinito e stanco di vivere in queste condizioni. Purtroppo, sono nato in una etnia dove solitamente si viene emarginati fin dalla nascita, in quanto sono nomade e questo mi ha condizionato tutta la vita. Ho sempre vissuto all'ombra e senza il sostegno degli altri. Avrei voluto invece essere diverso, vivere come tutte le persone normali di tutti i giorni, con un lavoro onesto e con una casetta dove stare con la mia famiglia, come tutte le persone di questo mondo. Non ho scelto io di vivere così!

Io spero tantissimo che nessuno debba vivere e passare le cose che ho passato io, le sofferenze e le mancanze che ho avuto, per la mancanza dei soldi per dare da mangiare ai miei famigliari, nessuno al mondo si merita di soffrire in questo modo e non lo auguro a nessuno. Consiglio a tutti quanti di chiedere aiuto alle persone, a chi può ascoltarvi, prima di andare a fare cose che poi vi pentirete di aver fatto, come ho fatto io.

Alexander Seferovic

Non giudicare un libro dalla copertina

Confrontarsi con la diversità in carcere

Siamo tutti umani a prescindere dal colore della pelle, dalla religione o da dove veniamo. Siamo tutti discendenti di Noè e prima ancora di Adamo, anzi siamo tutti creature di Dio e facciamo parte tutti del ciclo della vita da quando nasciamo a quando moriamo. Dopo l'unione dei nostri genitori veniamo al mondo, con il loro amore e i loro sacrifici cresciamo, poi con la nostra scelta viviamo seguendo le regole e il buon senso per non creare il caos. C'è chi è più fortunato e chi meno, il furbo e lo stupido, chi ha possibilità di scelta e chi non ce l'ha

e su questo punto ci saranno tanti a contraddirmi. I marocchini non sono tutti casinisti, i negri (è una brutta parola, i francesi dicono: nez gros, naso grosso in italiano), i neri non sono tutti selvaggi o gli zingari non sono tutti ladri, comunque siamo tutti figli di questa terra, tutti terrestri e non alieni: dobbiamo cercare di vivere in armonia. Chi lascia la sua terra credo che lo faccia per la disperazione. Mi pare che a nessuno piaccia lasciare la sua terra di origine o i suoi cari e gli amici e abbandonare le proprie tradizioni e costumi, affrontando pericoli difficili da immaginare, mare, deserti, boschi, foreste e montagne per andare in un paese estraneo, senza appoggio, né una casa, nel freddo, affamato, male vestito. Il razzismo e la discriminazione sono una cosa sola, giudicare una persona senza conoscerla è ancora peggio. Io l'ho vissuta e subita sulla mia pelle perché sono straniero, ma nonostante questa ferita, mi considero più intelligente e forte di chi

Ricordi delle mie origini

Sono Teki, albanese, rinchiuso nel carcere di Modena da un anno e sette mesi. Non posso non pensare alla mia vita quando vivevo in Albania. Sono ricordi che mi recano dolore, ma allo stesso tempo arricchiscono il mio grado di consapevolezza al fine di trovare una spiegazione plausibile a quello che è stato il mio reato e perché l'ho commesso. Correva l'anno 1991, praticamente la caduta del regime comunista, io ho vissuto quei tempi, c'era la guerra e la rivoluzione, l'unica via di salvezza era quella di migrare in Italia. Arrivai con la nave Vlora, sbarcai a Bari, siamo stati accolti dall'Italia in modo eccellente. Mi sono organizzato per il lavoro, per poter raggiungere la giusta dignità, anche se ero costretto ad andare e venire dall'Italia all'Albania, obbligatoriamente per accudire i miei genitori che erano rimasti soli. Poi è arrivata ancora un'altra ondata di disperazione nel 1997 con la Rivoluzione Civile, con il fallimento delle banche e del governo albanese. Così mi sono recato nuovamente in Italia per cercare la giusta via per potermi integrare con il popolo italiano. Mi sono trasferito al nord Italia aspettando altri amici albanesi che sarebbero dovuti arrivare con una nuova nave, ma purtroppo questa nave è naufragata causando la morte di tutti i passeggeri, anche i bambini. Sono rimasto traumatizzato da questo episodio ed ho cercato di rigenerare la mia mente con il lavoro e prendendomi cura della mia famiglia, la moglie e tre bimbe, fino a quando la crisi in Italia ha colpito più settori e trovandomi di fronte molte aziende in difficoltà mi sono sentito spinto a fare quel maledetto passo falso, pensando di fare il bene della mia famiglia. Forse non ero pronto ad accettare di vivere e fare vivere i miei figli nella disperazione, ripeto, ho chiuso gli occhi ed ho sfidato la sorte con certe attivazioni poco sane ed illegali e adesso sono qui.

Teki Sinanaj

mi ha giudicato e non ho voluto reagire e dare peso alle parole offensive che mi sono state rivolte. Io di solito cerco di immedesimarmi nel prossimo e quando una persona commette uno sbaglio cerco di non giudicarlo ma di comprendere le sue ragioni senza offenderlo e penso che ogni persona intelligente dovrebbe ragionare in questo modo: consigliare, comunicare, spiegare, così lo straniero si integra e cambia atteggiamento e ragionamento. Dal mio punto di vista una persona razzista è una persona che dà le colpe agli altri e non ammette i suoi errori ed è sempre pronta a puntare il dito verso tutti perché debole e ignorante. Potrei dire di più e descriverlo meglio, però mi fermo qui perché mi avete capito. Gli Italiani sono stati il primo dei popoli ad emigrare negli altri paesi in cerca di fortuna e hanno subito di peggio ed oggi invece non sono coerenti con il loro passato. Mi sarei aspettato da loro più solidarietà; non parlo di tutti gli italiani, la maggior parte degli amici miei sono italiani e nei momenti più difficili ho trovato il loro aiuto e sarò loro sempre grato. Ma in qualsiasi posto al mondo c'è sempre una mela marcia, anche tra di noi stranieri ci odiamo e ci guardiamo

l'un l'altro con disprezzo, a volte anche tra paesani... Stiamo vedendo che il governo, le autorità e i giornalisti non parlano d'altro. In questo momento si parla solo degli immigrati e con questa politica stanno attirando stupidi e disperati simpatizzanti. Neanche la parola del papa riesce a calmare la rabbia di chi ci dà la colpa dei loro fallimenti, aumentando l'odio e creando una barriera di paura tra essere umani. In carcere non da meno il vento sta cambiando e l'indifferenza sta aumentando, siamo bestie da allevamento di serie A e serie B, non c'è interesse per il nostro futuro, né per i giovani né per i vecchi, siamo lasciati al nostro destino, intanto è colpa nostra, noi abbiamo sbagliato e noi paghiamo a caro prezzo. A chiacchiere siamo tutti bravi a fare promesse senza mantenerle, illudere le persone e fargli fare progetti inutilmente, secondo quel detto: tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare. Vivete l'attimo con i vostri cari adesso, perché oggi siamo qua e domani non si sa e vi rimarranno i ricordi di questi momenti vissuti.

Issam

A noi prima badavi

Nei miglior modi ci trattavi

Contenta di quello che avevi e altro non cercavi

In un'altra vita crederai

In futuro i tuoi cari vedrai

Felice di quello che hai e altro non cercherai

Del tuo amore vivrò

Un bravo padre diventerò

Indietro non mi rivolterò

Sotto le tue ali ci proteggevi

Con tanto amore ci coprivi

In un bel posto andrai

Orgogliosa di noi sarai

A nostro figlio baderò

Il tuo affetto ricorderò

Con i ricordi costruirò.

Accetto quello che ho e altro non cercherò !!!

Ti ho amato ti amo e ti amerò

Dedicato a mia moglie scomparsa in un tragico incidente, Issam

Parole in carcere: Recidiva

La rubrica di Valerio Sereni

*A cadere ci si riesce da soli, ma per rialzarsi
ci vogliono le mani di un amico.*
(Proverbio yiddish)

“Quante strade deve percorrere un uomo prima di essere chiamato uomo?”, cantava Bob Dylan in *Blowin’ in the wind*, canzone-manifesto degli anni ‘60...E una persona che esce da un carcere dopo un periodo più o meno lungo di detenzione, quante volte dovrà cadere prima di saper riacquistare e vedersi riconosciuta la sua piena dignità di cittadino? E quante volte dovrà tornarvi prima di raggiungere tale meta? Sarà forse a causa dell’infantilizzazione indotta dal carcere che l’immagine per me più calzante delle nostre patrie galere è sempre stata un gioco assai in voga nei miei anni giovanili, il Monopoli, e questo per più di un motivo: innanzitutto, il fatto che ci si affidi alla sorte per arricchirsi, cosa nella sostanza non molto diversa dal cercare scorciatoie illegali per raggiungere il medesimo obiettivo con la minor fatica possibile; inoltre, “l’incidente di percorso” di doversi fermare in prigione nella malaugurata ipotesi di imbattersi, in un caso, in un lancio sfortunato dei dadi, nell’altro, nelle vituperate forze dell’ordine; infine, nel dover spesso ritornare al punto di partenza, proprio come quelli di noi che rientrano nuovamente in carcere, dopo esserne usciti, perché caduti in ulteriori reati.

E la ricaduta in questo girone dei dannati ha un suo termine specifico: RECIDIVA. Con questa unica parola si designa sia un istituto del diritto penale, sia un fenomeno criminale. Nel primo caso essa configura una circostanza aggravante che comporta un aumento della pena per chi, dopo essere stato condannato per un reato, ne commette un altro; e poi la recidiva reiterata ha strascichi forse ancor

più indesiderati: limita la possibilità di usufruire delle misure alternative alla detenzione e incide sulla concessione di eventuali permessi premio, in genere attraverso un allungamento dei termini di legge per potervi accedere. Detto questo, l’altra accezione del termine configura a mio avviso l’aspetto più interessante della questione: la recidiva intesa come RECIDIVISMO, ossia come fenomeno sociale deviante. Evito, per una volta, di soffermarmi sulla solita tiritera dei dati dai quali emerge che la percentuale dei recidivi fra coloro che scontano una pena in carcere è del 68,45%, mentre nel caso di coloro che scontano una pena alternativa la percentuale scende al 19%. Ma andiamo avanti. La realtà inconfutabile della recidiva, al di là dei numeri e del solito gioco polemico delle parti che si contrappongono ideologicamente più per difendere i propri interessi che la verità dei fatti, mette in evidenza che un numero comunque rilevante di soggetti “trattati” in carcere, a distanza di tempo, a volte anche molto breve, vi fa ritorno. Perché? E dove risiede la problematicità? Sugli ospiti che si rivelano irrimediabilmente maleducati o sulla struttura che li accoglie? Se il “trattamento” necessita di futuri rientri per nuove messe a punto dei soggetti, non è che lo strumento-carcere abbia quantomeno qualche vizio dal lato dell’efficacia? Cosa penseremmo di un medico che perseverasse ostinatamente a somministrare ai suoi pazienti lo stesso farmaco nonostante l’evidenza empirica dell’aggravarsi irreversibile del loro stato di salute? Oppure il problema è dalle parti dei detenuti che hanno sviluppato una

forma di resistenza alle cure trattamentali alle quali li si vuole pervicacemente sottoporre, proprio come succede con gli antibiotici somministrati in dosi eccessive, tra l'altro senza prima aver avuto il loro consenso informato, com'è d'uso oggi per tutelarsi dalla recidività (appunto) della malattia? O uno dei fattori alla radice dell'aumento della recidiva è quello che gli scienziati sociali chiamano "effetto dei pari"? Che equivale al proverbio "stando con lo zoppo si impara a zoppiare": "dentro" si rafforzano i legami con altri detenuti e si allentano quelli con il mondo esterno; una volta "fuori", gli ex-detenuti diventano reciprocamente un punto di riferimento, influenzandosi a vicenda. Ma non potrebbe anche essere che entrambi questi elementi siano complementari l'uno all'altro per autoalimentare un sistema che richiede per il suo buon funzionamento di trovare "siti di stoccaggio dei rifiuti sociali", ovvero di quelle persone per le quali sono mancate o sono fallite efficaci soluzioni alternative o persone in situazione di disagio sociale? Direi che ci sia abbastanza materia di studio, quindi perché negarvi questo grande piacere? Anche perchè "the answer, my friend, is blowin' in the wind" (Bob Dylan)..la risposta, amico mio, sta soffiando nel vento e prima o poi, certamente, ti arriverà.

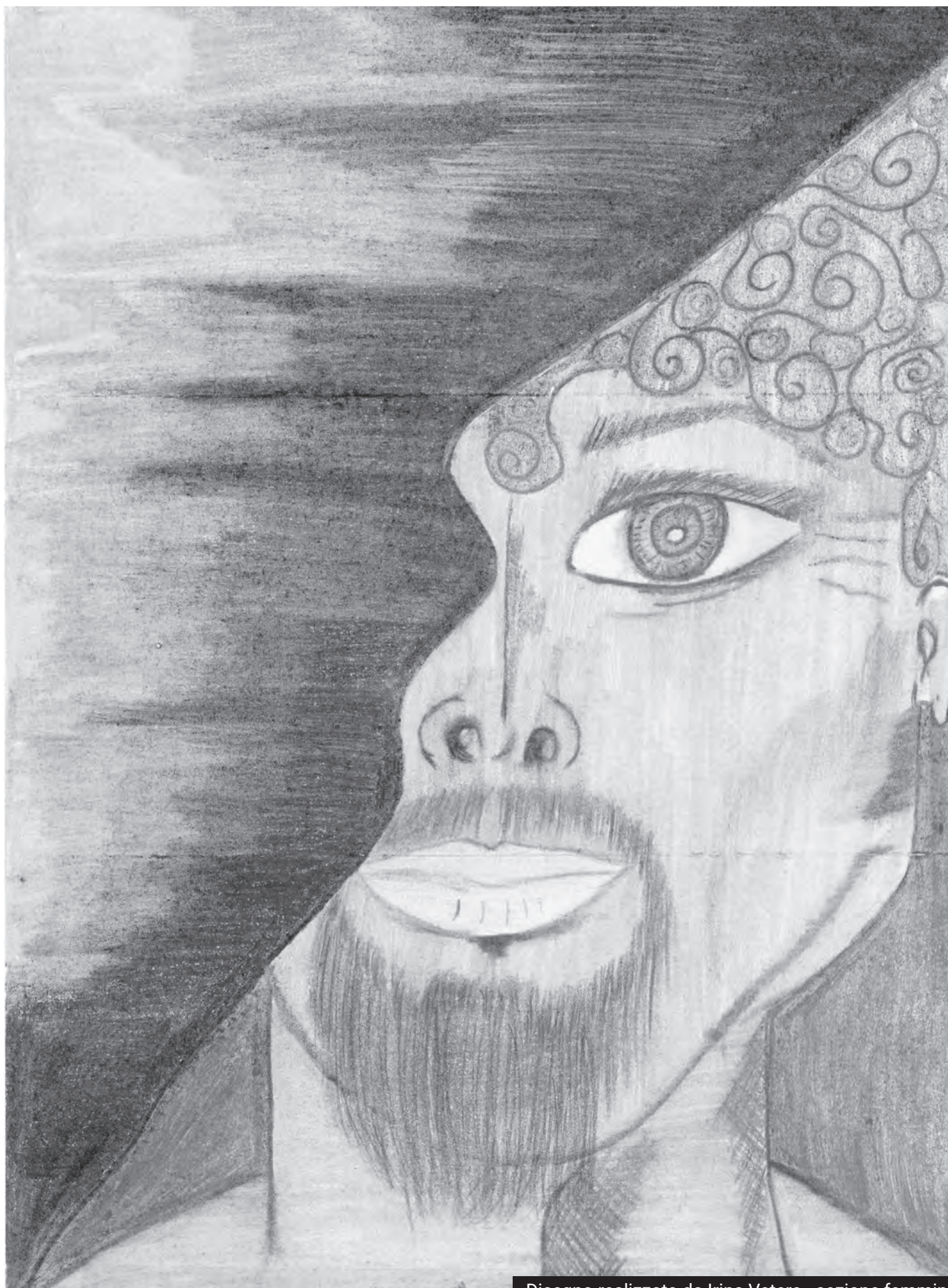
Valerio Sereni

Riflessioni sul tema “Diventare adulti in carcere”

Su questo numero si parla di giovani, ragazzi poco più che maggiorenni che si ritrovano a formare il proprio essere adulto attraverso ore scandite da convivenze forzate, noia e distacco dalla realtà. L'impulso di parlare e scrivere di questo tema nasce proprio da loro, forse dalla voglia di condividere la paura di diventare grandi all'interno del carcere, o forse in opposto dalla smania di crescere, uscire, riscattarsi. Ho riflettuto a lungo sugli argomenti emersi durante la stesura degli articoli e quello che mi rimane a poche ore dalla stampa è la sensazione che a questi ragazzi manchi un tassello fondamentale nella corsa a diventare uomo, alla radice stessa del suo significato. La parola uomo deriva dal latino homo, un termine strettamente legato ad humus (terra), e significa quindi "creatura generata dalla terra". Tralasciando ogni accezione religiosa o culturale, immagino che a questi ragazzi sfugga il concetto che uomo si definisce in quanto tale e si determina proprio a partire dalla terra, spogliato di ogni accessorio, fronzolo, oggetto o simbolo.

Quello che ho ascoltato invece da diversi ragazzi giovani che si trovano nella sezione Ulisse è che i disastri fatti per arrivare qui sono nati dalla voglia di essere di più, di avere di più, insomma, proprio dal bisogno di aggiungere fronzoli alla terra. È davvero sfumata l'idea di poter essere fieri e appagati senza possedere quello che possiedono gli altri, anzi spesso senza possedere di più, ovviamente in termini materiali.

Ecco allora se c'è una cosa che credo il carcere possa fare con questi ragazzi è rieducarli in questo senso, ridando loro la fiducia in sé stessi come esseri umani prima di ogni cosa, riavvicinandoli alle cose semplici, aiutandoli a riordinare le loro priorità. Se la società che trovano fuori non li aiuta in questo, fanno errori, e da quegli errori il carcere dovrebbe insegnargli a ripartire. Molto più semplicemente vorrei che il carcere li appoggiasse nel pensare che sono fighi anche senza scarpe da 300€, anche senza macchine fiammanti, anche senza leadership, anche senza una ricchezza ingestibile ad una certa età. Consapevolezza che ogni ragazzo deve riuscire a ritrovare con le proprie forze non perdo di vista la responsabilità e il ruolo educativo fondamentale che il carcere dovrebbe avere con loro. Come possa fare nella pratica, io davvero non lo so, ma prometto a me stessa di non smettere di cercare una soluzione.



Disegno realizzato da Irina Vetere - sezione femminile

Ulisse

Il viaggio è il senso stesso della vita di Ulisse. L'uomo si pone dei limiti da superare, delle sfide da accettare per essere migliore e delle mete da raggiungere. I suoi errori rappresentano momenti di crescita.

Ulisse è umano, sintetizza pregi e difetti dell'uomo comune. È l'uomo di ogni tempo, somiglia tanto agli uomini, è il concentrato dei nostri affetti, delle debolezze, della nostra voglia di vivere.

Ogni uomo deve percorrere nella vita il suo percorso di crescita.

Deve essere capace di mettersi sempre in discussione.